

Bruno Marolo

WASHINGTON Che bella cosa la democrazia, dice George Bush. Milioni di dimostranti hanno diritto di chiedere la pace, ed egli di fare la guerra. «La democrazia - ha dichiarato - permette a tutti di esprimere la loro opinione. Alcuni, nel mondo, non credono che Saddam Hussein sia un rischio per la pace. Io li rispetto ma non sono d'accordo. Saddam Hussein è una minaccia e faremo i conti con lui. La guerra è la mia ultima scelta ma non fare nulla sarebbe peggio».

A chi gli domandava se chiederà una nuova risoluzione all'Onu, il presidente ha risposto: «Lavoriamo con i nostri amici. Una seconda risoluzione sarebbe utile, non necessaria. A Saddam non importa nulla neppure della prima. È in flagrante violazione della 1441. Ma vogliamo lavorare con i nostri alleati per vedere se sarà possibile una seconda risoluzione». L'idea di un ultimatum a Saddam Hussein è superata. «Sarebbe - ha detto Bush - come dargli un'altra possibilità, e un'altra, e un'altra ancora». Ora basta. Il presidente americano è sicuro che se anche l'Onu dovesse negargli il mandato gli alleati più fedeli lo seguiranno in battaglia. Ha citato il premier britannico Tony Blair («un leader coraggioso che sono fiero di chiamare amico») e lo spagnolo José María Aznar, che domenica sarà ospite nel suo ranch in Texas. Ha sostenuto che un vero leader «decide ciò che è bene per la sicurezza del popolo» senza curarsi delle dimostrazioni dei pacifisti. «Que-

sti - ha detto di Blair e di Aznar - sono uomini che vedono lontano, sono fiero di chiamarli alleati».

In questa occasione, Bush non ha menzionato Silvio Berlusconi. Rispondeva a una domanda sulle difficoltà del governo britannico dopo la grande manifestazione di domenica a Londra, e gli è venuta in mente anche la prossima visita di Aznar. Forse non si è ricordato dell'amico Silvio, o forse l'insistenza del Consiglio di sicurezza per garantirsi contro il rischio di un veto. «È un testo relativamente semplice - ha indicato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - e non molto lungo».

La versione provvisoria dichiarata l'Iraq colpevole di «flagranti violazioni» delle risoluzioni del Consiglio di

“ Il presidente è sicuro che anche senza il mandato delle Nazioni Unite gli alleati più fedeli lo seguiranno. Cita Blair e Aznar, ma non Berlusconi ”



La versione provvisoria del documento da sottoporre al Consiglio di sicurezza dichiara l'Iraq colpevole di «flagranti violazioni» e avverte che vi saranno «gravi conseguenze»

Bush: i cortei pacifisti non impediranno la guerra

Gli Usa preparano una risoluzione ambigua per scongiurare veti. Il Terzo Mondo: tempo agli ispettori

I Rolling Stones per la pace



I Rolling Stones si trovano in tournée in Australia, uno dei paesi più apertamente schierati a fianco degli Usa per un intervento militare in Iraq. La mitica band in occasione di una conferenza stampa, ha voluto prendere posizione contro la guerra unendosi idealmente alle manifestazioni per la pace che si sono svolte in tutto il mondo. «La questione ci sta molto a cuore e speriamo che si risolva in maniera sensata» ha dichiarato Keith Richards. Gli ha fatto eco Ron Wood: «Lo slogan che ho preferito è stato "combattete la carie non l'Iraq"».

Washington valuta i rischi dell'attacco

Il Pentagono teme l'esplosione dei pozzi petroliferi e attacchi missilistici

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca per la prima volta discute apertamente di cosa potrebbe andare storto durante la guerra in Iraq, tema insolito per un'amministrazione abituata a ostentare incrollabile ottimismo quando di mezzo ci sono il potere economico e militare degli Stati Uniti. «La nazione dev'essere preparata all'eventualità che il conflitto non si risolva come in Afghanistan: più in fretta e con meno perdite del previsto», riferiscono fonti governative citate ieri dal New York Times. Il Pentagono ha impiegato mesi per elaborare la strategia di attacco, avvalendosi delle più sofisticate simulazioni al computer, ma negli ambienti militari resta valida la massima secondo cui nessun piano di guerra sopravvive all'incontro con il nemico. Il presidente Bush ora deve trovare il modo per ricordare all'opinione pubblica che nonostante tutta la tecnologia delle bombe intelligenti, una guerra senza rischi non è ancora stata inventata.

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha fatto sapere di tenere nel cassetto della scrivania un documento di 4 o 5 pagine sugli imprevisti in agguato per le truppe americane nel Golfo. E cita qualche esempio: «Siamo preoccupati del fatto che Saddam possa impiegare armi per la distruzione di massa contro la popolazione irachena incolpando quindi gli Usa. Potrebbe far esplodere i pozzi petroliferi, come ha già fatto in Kuwait». Il capo del Pentagono ha fama di essere os-



Un primo piano Bush e a fianco un titolo emblematico: «L'America è sola». È l'apertura del settimanale americano Newsweek

L'altro settimanale Usa Time punta invece sulla Chirac e titolo: Dài una possibilità alla pace. È solo questo che Chirac sta dicendo

sessionato dalla segretezza, ma se si tratta di spiegare il genio maligno del dittatore iracheno non lesina particolari. C'è la possibilità che nasconda armi chimiche o batteriologiche nelle moschee o negli ospedali, che lanci attacchi missilistici contro Israele o altri Paesi vicini; che faccia prigionieri cittadini stranieri per usarli come scudi umano. Anche i giornalisti potrebbero finirci di mezzo, sottolinea Rumsfeld, proprio mentre il Pentagono annuncia che 400 inviati per i mezzi d'informa-

zione americani e un centinaio per quelli stranieri, saranno ammessi al seguito della unità di combattimento, un'iniziativa che non ha precedenti dai tempi della Seconda guerra mondiale e che dovrebbe garantire la copertura più completa mai realizzata in tempo reale su un conflitto.

Tra i pericoli della guerra in Iraq di cui l'amministrazione Bush discute, almeno quelli di cui ora mette a parte gli americani, non vi è traccia sul numero potenzialmente delle vittime, una stima che senz'altro

al Pentagono è stata fatta. Le valutazioni di alcuni analisti militari indipendenti si attestano attorno al mezzo milione, tra morti e feriti, tra americani e iracheni, con tutta l'approssimazione che questi calcoli sempre si portano dietro.

Aldilà delle dichiarazioni ufficiali, molte sono le incognite che pesano su quella che il presidente e i suoi uomini hanno venduto come una guerra lampo, da effettuarsi con precisione chirurgica. A riferirne sono gli stessi servizi americani,

con agenti della Cia e dell'Fbi infiltrati nella regione del Golfo. Nessuno è in grado di dire come gli iracheni accoglieranno le truppe americane, se ci saranno i festeggiamenti riservati a chi viene a liberare il popolo dalla dittatura, o se imbraccheranno i fucili cercando di fare resistenza contro gli invasori. Il piano per eliminare nelle prime fasi dell'attacco Saddam, su ordine di lasciare senza guida il suo esercito e convincere i suoi ufficiali, dopo la caduta del regime potrebbero cadere nelle mani sbagliate se esercito americano non dovesse riuscire a individuarli e a metterli sotto controllo per primo.

In conto dev'essere messa la possibilità

di nuovi attentati terroristici, negli Stati Uniti e in Europa, così come un'escalation della tensione in tutto il Medio Oriente, proteste di massa nei paesi musulmani contro i governanti alleati dell'America, generando una situazione di pericolo e instabilità destinata a durare ben oltre la fine di Saddam Hussein.

Anche il generale Tommy Franks, comandante delle truppe Usa nel Golfo, sa che vinta la guerra inizierà la parte più difficile: il controllo del territorio iracheno, l'insediamento di un comando provvisorio americano e quindi la transizione verso un governo di cui gli Stati Uniti possano fidarsi. Non c'è risposta su quanto tempo e quanti soldi ci vorranno, e se Bush aveva pensato di cavarsela in 18 mesi, al Pentagono c'è chi teme non bastino dieci anni.

L'intervista

Lucio Caracciolo
direttore di «Limes»

Umberto De Giovannangeli

«Quello raggiunto a Bruxelles è un compromesso inevitabile. Un compromesso al ribasso». Un giudizio secco è quello espresso da Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica, sulle conclusioni del vertice dell'Unione Europea.

A Bruxelles, i capi di governo dei Quindici hanno raggiunto un faticoso compromesso sull'Iraq. Un compromesso al ribasso o l'inizio di una svolta? «Un compromesso al ribasso, che non cambia apparentemente le posizioni in campo. Era d'altronde impensabile che gli europei potessero presentarsi in ordine sparso alla fase finale e decisiva della crisi irachena. La facciata è salva, ma sotto l'«intonnaco» le crepe restano».

Nel documento finale, la guerra viene indicata come ultima risorsa. In questa formulazione non c'è un cedimento della Gran Bretagna?

«No, ci mancherebbe che la guerra fosse la prima istanza. Nemmeno Rumsfeld pensa di poter dire che la guerra è una bella cosa. Anche se tutti sanno che se non scoppiasse, il bellicoso ministro della Difesa americano entrerebbe in crisi depressiva».

A Bruxelles è andato in scena, anche se a distanza, lo scontro tra la «vecchia Europa» e i nuovi adepti dell'Est. Come legge questa diatriba?

«In due modi. Se gli americani vinceranno presto e bene, gli ex satelliti sovietici si sentiranno confermati nel loro filoamericanismo. Altrimenti, francesi, tedeschi e altri vetero-europei gliela faranno pagare cara, e forse i polacchi ci ripenseranno pri-

ma di entrare in una «famiglia» che non li considera «parenti».

A Bruxelles, il cancelliere tedesco Schröder, ha liquidato il «documento degli Otto», a sostegno degli Usa, come un incidente di percorso. Si è trattato davvero solo di un incidente di percorso?

«Direi proprio di no. Viene alla luce, semmai, una profonda diversità di vedute e di interessi fra Spagna, Gran Bretagna e i Paesi dell'Europa «classica» (Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo). Sulla collocazione dell'Italia sarei meno sicuro. Amiamo da sempre improvvisare».

Quanto hanno pesato nella ricerca del compromesso a Bruxelles, le recenti manifestazioni per la pace?

«Hanno sicuramente pesato. Non credo, però, che anche senza quelle imponenti manifestazioni i

Quindici avessero scelto diversamente...».

Perché?

«Perché non potevano presentarsi divisi davanti all'America. Anche se erano e restano divisi».

Ma questa unità, sia pur di facciata, può realisticamente modificare l'atteggiamento degli Stati Uniti?

«Non nell'immediato. Se però la campagna mesopotamica si rivelasse men che trionfale, anche la Casa Bianca potrebbe riscoprirsi improvvisamente vetero-europea».

Lo scenario di guerra più ottimistico prevede un colpo di Stato interno al regime iracheno. Lo ritiene possibile?

«È quello che quasi tutti sperano. Forse solo qualche falco americano ne rimarrebbe interdetto. Ma temo che sia più un desiderio che una ipotesi realistica».

Dall'Unione Europea alla Nato.

Il «caso turco». Di cosa è indice?

«Del fatto che gli americani hanno tentato di ottenere dai resti della Nato quel che non riuscivano e non riescono finora a ottenere dall'Onu. Ma il bottino è magro. Comunque, l'atteggiamento francese ha di fatto obbligato gli altri a scavalcare il Consiglio Atlantico per risolvere la questione nell'ambito strettamente militare».

Jacques Chirac come nuova «colomba europea». È una definizione pertinente?

«Semmmai «vecchia»... Certo è che se gli americani dovessero stravincente, la «vecchia colomba» francese si trasformerebbe in un'«anatra zoppa».

Sugli scenari di guerra quanto pesano, se pesano, le incognite del dopo-Saddam?

«Dovrebbero pesare molto più di quanto non pesino effettivamente.

Ad oggi, nonostante mille ipotesi, non c'è una chiara prospettiva per il dopo-Saddam. Ma la logica della guerra non tiene sempre in considerazione le conseguenze geopolitiche dell'uso della forza».

Sullo scenario di guerra c'è anche un altro soggetto pronto all'azione: il terrorismo islamico. Nel tentativo di spiegare le ragioni del fanatismo islamista armato, da più parti si continua a far riferimento alla crisi israelo-palestinese. È un riferimento azzardato?

«Non direi. Non vi è dubbio che l'identificazione di fatto fra Israele e Usa ha scatenato i fanatismi più bestiali. Se non si disinnescava la mina mediorientale, portando a soluzione politica la crisi israelo-palestinese, i capi del terrorismo islamico avranno un serbatoio di reclutamento dei kamikaze sempre più vasto».

sicurezza e avverte che vi saranno «gravi conseguenze». Gli americani sarebbero liberi di interpretare queste espressioni vaghe come un mandato per invadere l'Iraq e rovesciare il regime di Saddam. Il tiro alla fune nel Consiglio di sicurezza tuttavia potrebbe durare a lungo. Il presidente francese Jacques Chirac ha ribadito ieri di essere contrario alla proposta americana. «In questo momento - ha dichiarato - non c'è bisogno di una seconda risoluzione e la Francia non avrebbe scelta, dovrebbe opporsi».

La Germania, presidente di turno del Consiglio, non ha il diritto di veto

ma decide la procedura in modo da dare voce al movimento contro la guerra. Soltanto i 15 membri del Consiglio possono votare, ma agli altri paesi è stata offerta l'occasione di esprimersi. Il dibattito è stato aperto su richiesta

sta del Sudafrica, presidente di turno del movimento dei non allineati al quale hanno aderito 115 nazioni. La grandissima maggioranza diffida delle intenzioni degli Stati Uniti e chiede che gli ispettori dell'Onu in Iraq abbiano tutto il tempo necessario per portare a termine il loro lavoro.

Galvanizzati dalle dimostrazioni dei giorni scorsi, anche governi alleati degli Stati Uniti prendono posizioni chiare. La prossima settimana, la presidenza del movimento dei non allineati passerà dal Sudafrica alla Malesia. «Noi - ha dichiarato il primo ministro malese Mahatir Mohamad - non abbiamo una forza militare o economica da far pesare, ma possiamo unirici al movimento globale che si oppone alla guerra per ragioni morali».

che giorno è

— Bush ignora i pacifisti. Il presidente degli Stati Uniti, non ha dato peso eccessivo ai milioni di manifestanti che hanno dimostrato in tutto il mondo. «La guerra resta per me l'ultima opzione, ma per quanto mi riguarda il rischio derivante dal non fare niente è un'opzione ancora peggiore», ha detto Bush.

— Annan: la guerra «non è inevitabile». A Roma, dove ha incontrato il Papa, il presidente Ciampi e Berlusconi, il segretario generale dell'Onu ha confidato di sperare ancora in una soluzione pacifica. Kofi Annan ha però chiesto alla Ue di essere pronta ad affrontare un'emergenza umanitaria in caso di attacco all'Iraq. «Mi aspetto un ruolo chiave dell'Unione europea», ha detto.

— La «nuova» Europa gelida con Chirac. I 13 paesi candidati ad entrare nella Ue si sono schierati ieri con i Quindici sulla crisi irachena, sottoscrivendo il documento comune approvato a Bruxelles. Ma una pioggia di critiche si è abbattuta su Chirac, che si aveva definiti «poco responsabili» e «non molto educati» per le loro prese di posizione pro-Usa espresse senza concertarsi con la Ue. Il premier ungherese Peter Medgyessy si è dichiarato «abbastanza educato» da non rispondere.

— Voci di golpe in Iraq. Secondo il britannico Guardian a Baghdad ci sarebbe stato un tentativo di colpo di stato per eliminare Saddam Hussein, che avrebbe messo sotto stretta sorveglianza il presunto responsabile, suo collaboratore e suo parente, il ministro della difesa, generale Jabbari Tai. Per il ministro degli esteri iracheno, Najj Sabri, è «una totale assurdità».

— Tutti i rischi di Rumsfeld. Secondo il New York Times il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld ha un appunto di quattro o cinque pagine su tutto quello che potrebbe andare storto in Iraq, dall'uso da parte di Saddam di armi di distruzione di massa all'«incendio dei pozzi petroliferi». Sulle carte - assicura il New York Times - c'è un grosso punto interrogativo sulla durata del conflitto: «Tre giorni, tre settimane, tre mesi, tre anni?». Resta tabù qualsiasi previsione di perdite.